

**MATILDE SERAO – L'imperfetto Amante (Nino Stresa)**

---

*Giorgio Buonsante*

ACÁCIA

Número 02, julho de 2019

URL: [www.revista-acacia.com.br/2019/01/matilde-serao](http://www.revista-acacia.com.br/2019/01/matilde-serao)

[www.revista-acacia.com.br](http://www.revista-acacia.com.br)



**Como citar esta tradução**

SERAO, Matilde. L'imperfetto Amante (Nino Stresa). Tradução, prefácio e notas: Giorgio Buonsante. **Acácia - revista de tradução**, Florianópolis, v. 2, n. 1, p. 259-291, 2019. ISSN 2595-3915. Disponível em: <<http://www.revista-acacia.com.br/2019/01/matilde-serao>>.



### Sobre a autora

Matilde Serao (1856 — 1927), nascida na Grécia e criada no Reino das duas Sicílias em Nápoles, foi escritora e jornalista italiana. Ela foi a primeira mulher a fundar e dirigir um jornal, *Il Corriere di Roma*, experiência que depois repetiu nos *Il Mattino* e *Il Giorno*, em Nápoles. Nos anos vinte, foi indicada seis vezes, sem ganhá-lo, ao prêmio Nobel de Literatura, concorrendo também com Grazia Deledda em 1926. Além disso, foi uma das primeiras mulheres a se separar do marido.

### Sobre o texto

A obra examinada chama-se *Gli Amanti* (1894), e é constituída por treze contos; o prototexto considerado intitula-se *L'imperfetto Amante* (*Nino Stresa*). No conto, dona Grazia conhece Nino Stresa durante um baile e, apesar das primeiras desagradáveis impressões – depois de um comprido cortejo, os dois começam um relação erótico(-sentimental?). O trecho proposto diz respeito aos pensamentos da protagonista relativamente ao nascimento e morte da união com Nino Stresa, símbolo de uma masculinidade tóxica, de um amante imperfeito.

### Sobre o tradutor

Giorgio Buonsante é doutorando no Programa de Pós-Graduação em Estudos da Tradução da Universidade Federal de Santa Catarina (UFSC) e mestrando em Línguas e Literaturas europeias, americanas e pós-coloniais pela Università “Ca’ Foscari” di Venezia. Graduado em Comunicação Linguística e Intercultural pela Università degli Studi “Aldo Moro” di Bari (2016). Área de interesse e atuação: Estudos da Tradução, com ênfase em Tradução Comentada de obras literárias de autoria marginalizada e nos Estudos Feministas e Queer da Tradução.

## L'IMPERFETTO AMANTE

(Nino Stresa)

Donna Grazia scrive così, di questo suo amante:

La prima volta in cui Nino Stresa mi mancò di rispetto, fu in un ballo. Ero vestita di broccato bianco, quella sera: e il busto del vestito era sostenuto, sulle spalle, da due fascie di brillanti che formavano manica. Egli, Nino Stresa, mi cominciò a guardare, di lontano, poco dopo la mia apparizione nel ballo: e non potei più fare un movimento per passeggiare o per ballare, senza sentire il suo sguardo fermo sopra me. Ora, Nino Stresa ha uno sguardo singolare. I suoi occhi sono semplicemente neri, senz'altro pregio. Ma lo sguardo ha una dolcezza languida e persistente che, talvolta, dopo qualche minuto di contemplazione, pare che si veli di lacrime per una profonda emozione saliente agli occhi dall'imo cuore. Sembra, quando guarda così, Nino Stresa, che tutta la sua anima si dissolva in una intima e malinconica tenerezza, assolutamente contraria alla sua apparenza di bellissimo giovane e di giovane elegantissimo. Vi sono, o pare che vi sieno, in quello sguardo tesori segreti e inesauribili di un sentimento nascosto con gelosa cura e trapelante, solo, in quella dolcezza ostinata e adombrata di lacrime. Tanto che la donna guardata così, da Nino Stresa, dimentica la soverchia, inquietante bellezza dell'uomo, e nella creatura troppo fine e sicuramente corrotta, nella creatura che porta la peggiore delle reputazioni, cioè quella della fatuità, le par di scoprire, dallo sguardo così strano, un orizzonte spirituale che giammai altra donna vide. Io ebbi questa impressione, vivacemente: e, non so perchè, impallidii dopo averla avuta. Subito, una curiosità ardente mi accese l'immaginazione: e,

probabilmente, i miei occhi, rispondendo a quelli di Nino Stresa, dovettero contenere una interrogazione. Non subito egli si avvicinò a me; io fui costretta a ballare una *mazurka* e gli passai a poca distanza tre volte. Dio, Dio! che struggimento di dolcezza in quello sguardo, quanto languore malinconico, quanta celata tristezza che si rivelava, quasi inconsciamente! Forse, la interrogazione dei miei occhi dovette diventare più acuta. Discorrendo, fermandosi ogni tanto, voltandosi sempre a ricercarmi, egli si avvicinò a me, facendomi un grande inchino.

—Buona sera, signora,—disse con la sua voce sorda, un po' stanca.

—Buona sera, Stresa.

Aspettai, un po' ansiosa, come se egli si fosse avvicinato per rivelarmi un grande mistero, per dirmi, finalmente, la unica verità della sua anima. Egli mi disse:

—Avete delle spalle stupende.

A quest'atroce brutalità, io dovetti arrossire sino alla radice dei capelli: mi sentii soffocare dall'ira e non risposi. Nino Stresa si accorse di tutto, certamente, giacchè mi guardò, stupefatto, con una meraviglia dolorosa negli occhi: mi salutò, di nuovo, e si allontanò lentamente. Lo sdegno mio non ebbe sfogo quella notte: e, man mano, si venne trasformando in un eccitamento di gioia, quasi convulso, che mi fece molto ridere, molto ballare e che mi fece anche cenare, io che non ceno mai, giacchè odio le donne che mangiano in pubblico. Vi erano delle piccole tavole, per quattro. Io era con Clara Lieti, e due cavalieri, briosi e insignificanti. Non avevo più riveduto Nino Stresa, nella notte, e avevo supposto che se ne fosse andato, e

questo mi aveva fatto molto piacere, mentre mi arrovellavo di non avergli potuto dire una fredda impertinenza, in cambio della sua brutalità. A un tratto, lo vidi fermo presso la nostra piccola tavola:

—Non si fa l’elemosina all’affamato?—chiese.

Clara Lieti e i due nostri cavalieri gli dettero subito un po’ della loro cena, ridendo, mettendo tutto nello stesso piatto. Egli cenò quietamente, in piedi, senza rivolgermi la parola. Io chinavo gli occhi, abitata. Egli si curvò, a dirmi sottovoce:

—Datemi la vostra coppa di *champagne*.

Io non seppi fare altro che porgergliela. La mia mano tremava lievemente.

—Bevete, prima, un sorso,—disse, con quella voce un po’ rôca.

Bevetti un sorso di quello *champagne-cup*, odoroso e inebriante: gli detti la coppa. Egli mise audacemente le labbra dove io le avevo messe e bevve, guardandomi. In quel momento Nino Stresa mi piacque immensamente: ma subito dopo, ne ebbi un disgusto immenso.

Non credete, però, che io sia divenuta l’amante di Nino Stresa dopo poco tempo e per qualche bizzarra suggestione. No. Egli durò dei mesi e dei mesi a farmi una corte assidua, irrispettosa, circuendo la mia persona di un amore che mi offendeva, tanto era terra terra, e tanto pareva fatto solamente di desiderio. Niuno aveva mai osato guardarmi come egli mi guardava, niuno mi aveva mai detto quello che egli mi diceva! Invano, io mi armavo di freddezza e di alterigia; egli persisteva, ostinatamente, umiliandosi e allontanandosi,

talvolta, ma ritornando sempre, più innamorato, più audace, più desideroso. Vi erano dei minuti in cui io lo odiava, assolutamente, per questa sua insistenza amorosa e per la monotonia di quello che egli provava. Pure, egli aveva, insieme all'audacia, tale una tenerezza fluente, tale una morbidezza di parole, di voce, di gesti, egli aveva, finanche, e di nuovo, e sempre, insieme all'audacia, tale una malinconia, che io, sbalzata nel mondo delle sorprese dello spirito, mi chinavo, ahimè, senza odio e con crescente interesse su quell'anima, a scoprirvi un fantastico mistero, a cercare le sorgenti ascose di quella espressione singolare. Nulla io giungeva a vedere, e come la curiosità mi sospingeva, gli domandavo:

—Perchè siete così triste?

—Perchè non mi amate. Ed io vi adoro....—diceva lui, cercando di prendere la mia mano e di baciarne le dita.

Lo respingevo, sempre. Egli ne provava un sincero dolore, non privo di qualche ingenuità infantile. Era come un bimbo a cui negassero una cosa promessa e dovuta: era come se gli si commettesse contro una crudele ingiustizia.

—Perchè non mi amate, perchè?

—Perchè quello che voi sentite, per me, non è amore.

—Che cosa è, dunque?

—È desiderio.

—È la medesima cosa,—replicava lui, con un'aria di perfetto candore.

Ah, quando io lo udiva negare così la parte sentimentale e nobile dell'amore, quando egli calpestava, così, tutto quello che vi è di puro e di elevato, anche in una passione colpevole, Nino Stresa mi faceva ribrezzo! Egli leggeva nel mio viso tutta la ripulsione del mio spirito e dei miei nervi e taceva. Soffriva, forse, in silenzio. Talvolta, si allontanava, per qualche giorno. Ma io, immancabilmente, lo vedeva riapparire, riavvicinarsi a me, cercar di stringere la mia mano, trattenendola sempre un minuto secondo fra le sue, cercando di toccare qualche oggetto ch'io aveva toccato. Per questo, era un superstizioso dell'amore. Se io lasciava un ventaglio, sopra una mensola, Nino Stresa lo prendeva, lo schiudeva, lo avvicinava al viso, continuava a tenerlo fra le mani, incapace di lasciarlo; se io perdevo un fiore dalla cintura, se mi toglievo un guanto, egli raccoglieva subito il fiore e rubava senz'altro il guanto. Una sera, d'inverno, la mia pelliccia era restata nel salone e io ero andata in camera mia, a cambiar d'abito: lo ritrovai col volto immerso nella pelliccia e con una letizia indicibile negli occhi. Egli conosceva perfettamente tutti i miei vestiti e tutti i miei mantelli, e ne prediligeva alcuni, specialmente, e dava loro degli aggettivi carezzevoli, quasi fossero cosa animata, e quando io metteva uno di questi vestiti, egli trasaliva di gioia, e la parola sua, la sua gran parola, gli usciva dalle labbra:

—Quanto mi piacete, quanto mi piacete!

Volgare e laida parola! La pronunciava un gentiluomo, un giovane intelligente e colto, un bellissimo

giovane, con una voce sorda, velata e pure armoniosa: ma essa rivoltava tutto il mio sangue.

—Non sapete dirmi altro?—chiedevo io, fremendo di collera.

—Che debbo dirvi? Mi piacete assai, immensamente.

—Niente altro, niente?

—Ma non vi è altro, signora,—egli soggiungeva, meravigliato e dolente.

Così io mi sono innamorata di Nino Stresa. Vi pare una contraddizione? Non so. Cercherò di spiegarmi meglio, e voi noterete se vi è contraddizione. Egli m'indignava, ma mi attraeva, anche, perchè era giovane, perchè era bello, perchè, infine, a suo modo, mi amava. Ogni volta che il suo desiderio si esprimeva negli sguardi e nelle parole, io ne riceveva un sussulto di dolore e di sdegno: ma, nel medesimo tempo, quasi senza che io me ne accorgessi, una delle difese del mio cuore crollava. Gli imponevo silenzio, ma egli aveva già parlato. Lo fuggivo, ma egli mi ritrovava. Mi chiedeva perdono, ma, nel chiederlo, egli ricordava la colpa che aveva commessa e che, per me, sarebbe stato più utile dimenticare. Lentamente, mi abituavo a una temperatura alta di passione, dove scompariva la forma della manifestazione, trionfando solo la potenza dell'amore, qualunque sia il grido del suo trionfo. Certo, Nino Stresa era innamoratissimo; così assortito, così concentrato in me che, quando veniva a casa mia, mi aspettava anche delle ore, solo, pur di vivere dove io viveva, mentre io era lontana. Innamoratissimo, impallidendo quando io appariva, tremando nel toccare la mia mano, non potendo sedersi troppo lontano, fissandosi bizzarramente a guardare le mie labbra, o la curva del mento, o perdendosi ad ascoltare la mia voce, senza intendere le parole. Allora, vedendolo così preso,



così vinto, così soggiogato, io mi formai, come tutti quelli che stanno per commettere un errore, una grande illusione: sperai, non solo sperai, ma fui certa che, se avessi amato Nino Stresa, avrei, senz'altro, estratto dal fondo del suo cuore tutta la sentimentalità che vi era, sicuramente, come vi è, in ogni uomo, il più misero moralmente, in ogni più arido cuore. Io mi incamminavo a uno strano viaggio, come colui che, per una via oscura e malfida, discende sotterra, cercando nelle profondità la miniera che lo deve arricchire: e non ha per sé che la speranza del prezioso tesoro che va a ricercare, non ha per sé che la fiducia in una illusione. L'uomo che mi amava, per carattere e per temperamento mi spiaceva, violando tutte le idealità invincibili del mio cuore, calpestando tutti gli istinti di elevatezza a cui si era educata e legata per sempre la mia anima: ma io mi lusingava, fortemente, di non conoscere l'ultima verità dell'essere di Nino Stresa. L'ultima verità, la suprema di un uomo, si conosce nell'amore corrisposto, nelle ore estreme della passione: tutto il resto è, o può essere, bugia. Questa fu l'illusione che io mi feci e a cui mi afferrai, dandomi all'amore di Nino Stresa. O, forse, volli ingannarmi da me stessa, non resistendo più al mio amore per lui, amore nato dai contrasti, dalla curiosità, dalla debolezza, dall'abbandono di tutte le mie forze morali. Decidete voi. Forse, non speravo veramente nulla e non ero, forse, che semplicemente innamorata, e vergognandomi di tale caduta, trovavo fisime e creavo illusioni. Voi capirete meglio.

Vi dirò tutto. Il primo giorno della nostra felicità, noi fummo infelicissimi. L'esaltamento della sua passione fu così grande, che mi stupì: ed io gli dovetti parere freddissima. Nino Stresa cadde in una tristezza immensa, da cui nulla lo poté trarre. Io gli giurai che lo amavo, che lo adoravo: piansi innanzi a lui. Egli si vinse un poco e fu molto tenero, di una tenerezza mesta che mi andò all'anima. Gli vidi delle lacrime negli occhi.

—Che hai, che hai? Tu soffri, è vero?

—Sì,—egli mi disse, piano.

—Ma perchè? Non ti amo, io?

—Sì, mi ami, diletta.

—Non mi ami, tu?

—Sì, moltissimo.

—Ebbene? Perchè soffri?

—Così: non lo so.

Ma il dissidio che era fra noi, anteriore all'amore, sorgente dalla nostra medesima essenza, non sparve per l'amore. Noi avemmo delle ore violente di passione, in cui sembrò che il raro, l'altissimo miracolo della fusione delle anime fosse accaduto: ma come l'ora declinava, le anime si staccavano, gelide, e gli amanti si guardavano in viso, quasi estranei, imminenti nemici. Come colui che ha una febbre di quaranta gradi che cade, a un tratto, gittando l'infermo in una debolezza mortale, appena l'entusiasmo della passione finiva, mi sentivo misera e disfatta: ero così avvilita, così deturpata da quell'amore fatto solamente di fiamma, che facevo nausea a me stessa. Comprendeva egli ciò? Chi sa! Egli era felice, lo vedevo: e ciò che lo faceva soffrire, era la mia freddezza, la mia diffidenza, la mia ripulsione. L'eterna questione sorgeva, fra noi:

—Il tuo amore non mi piace, Nino.

—Hai torto: esso è sincero.

—Ma non mi piace.

—E perchè?

—Perchè è troppo ardente.

—Ti lagni di essere troppo amata?

—Vorrei esser amata meglio.

—Come, meglio?

—Con l'anima, col cuore, Nino.

—Così ti amo.

—Non è vero.

Egli taceva. Il suo silenzio m'irritava: pareva che confermasse questo criterio dispregevole che mi ero fatto dell'amor suo.

—Non sai amarmi meglio?—gli chiedevo,—non sai?

—Proverò,—diceva lui umilmente.

Ahi, che non gli riusciva! Tutto ciò che è squisita sentimentalità, raffinatezza spirituale, stima, rispetto, poesia, pietà, sì, anche pietà, nell'amore, gli era ignoto. Mancava di quella delicatezza del cuore, per cui, nell'amore, il più piccolo episodio è gravissimo. Non gli importava nè dei miei pensieri, nè dei miei sogni, nè dei miei ideali, nè di nulla che riguardasse il mio spirito: e non arrivava a nascondere tale indifferenza. Gli premeva delle mie ore, perchè le voleva per sè; gli premeva della mia casa, perchè era il nido dell'amore; gli premeva del mio umore, perchè da esso dipendeva un convegno di più o di meno; gli premeva il tono della mia voce, perchè in esso vibrava la negazione o la dedizione: solo tutta la mia vita materiale gli premeva, perchè era legata strettamente alle gioie dell'amore. Invano, a un segno suo d'interesse, a un suo turbamento, io lo interrogava affannosamente, per poter sapere se, infine, qualche cosa della sua anima si muovesse, vivesse, oltre l'ardore della sua fiamma: invano! Tutto il ciclo delle sue azioni si chiudeva in questa fiamma. Quando una delusione novella mi abbatteva, io giungeva ad ingiurarlo.

—Ma sei incapace, dunque, di voler bene come tutte le altre oscure e semplici creature della terra? Hai dei nervi e non un cuore? Hai del sangue e non un'anima? Sei un mostro?

—Grazie, quanto mi piaci in collera!

—Oh che creatura arida e odiosa tu sei, odiosa, odiosa!

—Proprio, tanto?—chiedeva lui, con la sua voce rôca e carezzevole.

Alla mia sete di sentimento, a questo bisogno intimo e invincibile di tutti gli esseri umani, a questa nostalgia che ci accompagna tutta la vita, egli non sapeva rispondere, che con la seduzione della passione. Monotono, monocorde, impotente a vibrare per qualunque espansione dell'anima, egli si rigettava in quella sola forma che gli permettevano il suo carattere e il suo temperamento. Il mio amore era diventato per lui una necessità, come l'aria che respirava, come il pane che mangiava: me lo diceva, così, credendo di darmi una prova del suo completo soggiogamento, e invece mi faceva bollire d'ira, con questi paragoni tutti tolti alla vita materiale. Per contrasto, in me, tutta l'adorazione delle belle e buone e nobili cose dello spirito diventava come un'ossessione, e solitariamente, nella mia stanza, quando egli mi aveva lasciata, io scoppiava in lunghe e cocenti lacrime sul mio abbassamento, sopra la mia irreparabile decadenza. E se, all'indomani, io ritornava a lui, era perchè questo Nino Stresa, come era, esercitava un fascino sulla mia ragione: era perchè talvolta, nella sua natura limitata e misera, mi faceva pietà. Sì, io piangevo spesso su me e su lui, a cui era negato, per fatalità, tutto un mondo dell'amore, piangevo sull'aridità del suo cuore e sulla impotenza della sua anima. Glielo dicevo, talvolta, così esplicitamente e così duramente, che egli restava trasognato:

—Sono una creatura inferiore, io, come tu dici?—mi chiedeva fra l'ironia e la tristezza.

—Forse.

—E perchè mi ami allora?

—Per un'aberrazione della mia fantasia,—gli dicevo, in faccia, impetuosamente.

Lo vedevo decomporsi, per la collera, per il dolore. Che m'importava? Mi aveva avvinta a una catena

insopportabile. Tentai spezzarla. Impossibile! Egli sopportava qualunque insulto, ora tranquillo, ora umile, ora amorosissimo, e questo, non per amore, no, io lo intendeva bene, ma per la consuetudine della passione, per il legame oscuro ma saldo con cui la passione serra le persone, per la passione della mia persona, delle mie labbra, delle mie braccia! Furiosamente geloso: di una gelosia così folle che, varie volte, mi dette la illusione di un amore completo e verace. Se io parlava a un altr'uomo, egli tendeva l'orecchio alle mie parole e alla mia voce; se io dava la mano, egli misurava la stretta di mano data a un altr'uomo; se io sorrideva, egli fremeva e quasi si avanzava a provocare l'uomo cui io sorrideva. Credetti all'amore, io, per la gelosia! Ma era una gelosia così cieca e così bassa, così ingiusta e così brutale, che mi rivoltò. Non osai mai provocarla, tanto le scene che ne seguivano mi accasciavano, dandomi una novella prova che Nino Stresa viveva e amava e soffriva solo per i nervi e per i sensi: non osavo provocarla, giacchè, dopo, io era costretta a essere più amorosa che mai, con lui; e, probabilmente, egli esagerava l'ardore di questa gelosia, per ottenerne dei compensi di passione. Detestabile amore! Quante volte, vedendolo fra amici e amiche, così bello e così corretto, con quei suoi occhi dove nuotava uno sguardo di languore tenero, di mestizia indefinita, io, rōsa dalla collera di tutte le delusioni, non avrei voluto insultarlo, in pubblico, dicendo che quella soave maschera di bellezza e di malinconia, nascondeva solo la vittoria più plateale dell'istinto, che egli era ancora e sempre e non altro che l'uomo fatto di argilla, senza il divino soffio! Non meritava egli l'insulto, con quella sua apparenza di tristezza, dove chi sa quante altre donne sarebbero cadute ingannate, con quella sua ipocrisia di tenerezza e di languore, dove ogni cuor semplice si sarebbe lasciato prendere?

—Perchè sei ipocrita, anche?—gli domandavo per provocarlo.

—Io? Io?

—Sì, tu. Non fingi di esser triste, tu?

—Non fingo, sono triste.

—Tu sei un gaudente, niente altro.

—Gaudente e triste, insieme,—egli soggiungeva, sordamente.

—Ipocrita, niente altro che ipocrita!—gli gridavo, furiosa che egli proseguisse nell'inganno.

Egli mi guardava, crollando il capo.

Oramai, purchè non mancassi ai convegni, purchè mi lasciassi amare, purchè, sotto la sua seduzione—ah egli la esercitava su me, la esercitava!—avvampassi anche io di passione, egli tollerava qualunque mio affronto.

—Non posso fare a meno di te,—soggiungeva, come vinto da una fatalità!

Come la invocavo, la mia liberazione! Ogni giorno di quell'amore che trascorreva, ribadendo i miei ferri, mi recava un oltraggio di più. Mi disprezzavo, per aver ceduto a un uomo così volgarmente predominato dai bassi istinti della vita: e anche mi disprezzavo, per non averlo saputo elevare sino a me, lasciandomi invece trascinare giù. Mi sentivo indelebilmente macchiata. Avevo offeso l'amore e tutta la sua santità e tutta la sua purezza. Chi ama forte e ama bene, non pecca mai, nell'amore. Nella imperfezione

dell'amore sta il peccato. La colpa esiste solo dove è la debolezza, la miseria, la grettezza, la bassezza. Eravamo due colpevoli, Nino Stresa e io: e mai, mai, nessun'assoluzione, nella vita, ci avrebbe potuto redimere dalla nostra macchia. Oh lui non ne soffriva, non capiva neppure la volgarità in cui viveva, gli pareva di essere un perfetto amante, e si lagnava della mia crudeltà! Io, io, sentivo tutto il disdegno di una relazione simile, indegna di una donna, di una signora: io aveva l'anima scoperta e ferita, e frizzava a ogni soffio d'aria. Egli, intravedeva il dramma del mio spirito, senza intenderlo. La sua sola paura, era che lo lasciassi:

—Per carità, non mi abbandonare!

Ed esigeva sempre nuovi convegni, e ne prolungava le ore, e mi seguiva, e mi cercava, temendo che gli sfuggisse il possesso di questa donna che aveva orrore di lui. Lo lasciai, due volte: mi riprese due volte. Allora, disperata, nel colmo dell'avvilimento e della esasperazione, io tradii questo imperfetto amante, questo Nino Stresa. Ah il vile, il vile, sempre il medesimo! Lo dovetti tradire molto, per molto tempo, con una feroce ostinazione, con uno scandalo pubblico, perchè egli mi lasciasse stare. Nulla vi è più, fra noi, da tre anni. Eppure, quando mi incontra, egli mi guarda con quei suoi occhi così dolci, così facilmente velati di lacrime e così infinitamente tristi, che mi hanno mistificata, e la cui singolare espressione, lo confesso, non so donde venga. Egli fu un imperfetto amante e io l'ho tradito, ecco tutta la storia dei fatti.



## O IMPERFEITO AMANTE

(Nino Stresa).

Dona Grazia escreve isso, sobre esse seu amante:

A primeira vez que Nino Stresa me faltou ao respeito foi num baile. Eu usava um vestido brocado branco, aquela noite: e o corpete do vestido se sustentava sobre os ombros por duas tiras brilhantes que formavam uma manga. Ele, Nino Stresa, começou a me olhar, de longe, logo após minha aparição no baile: e já não podia fazer um movimento para passear ou dançar sem percebê-lo me olhando fixamente. Ora, Nino Stresa tem um olhar singular. Os seus olhos são simplesmente pretos, sem qualidades outras. Mas o olhar possui uma doçura lânguida e persistente que, por vezes, após algum minuto de contemplação, parece se velar de lágrimas por uma inatingível emoção que sobe até os olhos, oriunda das profundezas do coração. Nino Stresa, parece que, quando olha assim, a sua alma toda se dissolve numa íntima e melancólica ternura, absolutamente contrária à sua aparência de belíssimo jovem e de jovem elegantíssimo. Existem, ou parece que existem, naquele olhar tesouros secretos e inexauríveis dum sentimento escondido com cuidado ciumento e vertido, somente, naquela doçura obstinada e adumbrada de lágrimas. Tanto que a mulher olhada dessa maneira, por Nino Stresa, esquece a sobeja, perturbante beleza do homem, e na criatura demasiado fina e certamente corrupta, na criatura que tem a pior das reputações, ou seja, a da fatuidade, parece-lhe descobrir, naquele olhar tão estranho, um horizonte espiritual que jamais outra mulher viu. Eu tive essa impressão, vividamente: e, não sei porquê, fiquei pálida depois de tê-la. Logo, uma curiosidade ardente

despertou-me a imaginação: e, provavelmente, os meus olhos, respondendo aos de Nino Stresa, tiveram que conter uma interrogação. Não foi imediatamente que ele se aproximou de mim: eu fui forçada a dançar uma *mazurca* e passei perto dele três vezes. Deus, Deus! que amarga doçura naquele olhar, quanta languidez melancólica, quanta ocultada tristeza que se revelava, quase inconscientemente! Talvez a interrogação dos meus olhos devesse tornar-se mais aguda. Discorrendo, parando de vez em quando, virando o rosto para me procurar, ele aproximou-se de mim, cumprimentou-me com uma teatral inclinação de cabeça fazendo uma grande reverência.

—Boa noite, senhora, —disse com sua voz surda, um pouco cansada.

—Boa noite, Stresa.

Esperei, um pouco ansiosa, come se ele se tivesse aproximado para me revelar um grande mistério, para me dizer, afinal, a única verdade da sua alma. Ele disse-me:—Vós tendes umas costas maravilhosas.

Por essa atroz brutalidade, eu avermelhei até a raiz do cabelo: senti-me sufocar pela raiva e não respondi. Nino Stresa apercebeu-se de tudo, certamente, pois olhou-me, atônito, com um maravilhamento dolorido nos olhos: cumprimentou-me, mais uma vez, e afastou-se vagarosamente. O meu desdém não pôde ser desafogado naquela noite: e, pouco a pouco, foi-se transformando numa excitação de alegria, quase convulsiva, que me fez rir muito, dançar muito e me fez também jantar, eu que nunca janto, já que odeio as mulheres que comem em público. Havia umas pequenas mesas, para quatro. Eu estava com Clara Lieti, e dois cavalheiros, animados e insignificantes. Já não tinha visto Nino Stresa, naquela noite, e tinha suposto

que tivesse ido embora, e isso tinha-me agradado muito, enquanto me atormentava por não lhe ter dito uma fria impertinência, em troca da sua brutalidade. De escantilhão, vi-o parado junto da nossa pequena mesa:

—Não se dá a esmola para o faminto? —perguntou.

Clara Lieti e os nossos dois cavalheiros deram-lhe logo um pouco do seu jantar, rindo, colocando tudo no mesmo prato. Ele jantou sossegadamente, de pé, sem me dirigir a palavra. Eu desviava o olhar, pensativa. Ele inclinou-se e disse-me baixinho:

— Dai-me a vossa taça de *champagne*.

Eu não soube fazer nada mais que lha chegar. A minha mão tremia levemente.

— Bebei, antes, um gole, —disse, com aquela voz um pouco rouca.

Bebi um gole daquele *champagne-cup*, cheiroso e inebriante: dei-lhe a taça. Ele encostou ousadamente os lábios onde eu os tinha pousado e bebeu, olhando-me. Naquela hora, gostei imensamente de Nino Stresa: mas logo depois, ele me provocou uma extrema repulsa.

Não creiais, no entanto, que eu me tenha tornado amante de Nino Stresa depois de pouco tempo e por alguma bizarra sugestão. Não. Ele resistiu por meses e meses -me fazendo cortejos assíduos,

desrespeitosos, cercando a minha pessoa dum amor que me ofendia, por ser tão terra a terra, por me parecer feito apenas de desejo. Nunca ninguém se atreveu a me olhar como ele me olhava, nunca ninguém havia me dito o que ele me dizia! Em vão, armava-me de frieza e altivez; ele perseverava, obstinadamente, humilhando-se e afastando-se, às vezes, mas voltando sempre, cada vez mais apaixonado, mais audaz, mais desejoso. Havia minutos nos quais eu o odiava, absolutamente, por essa sua insistência amorosa e pela monotonia daquilo que ele sentia. Inclusive, ele tinha, junto à audácia, tamanha ternura fluente, tamanha suavidade de palavras, de voz, de gestos, ele tinha, até, e mais uma vez, e sempre, junto à audácia, tamanha melancolia, que eu, atirada no mundo das surpresas do espírito, inclinava-me, ai de mim!, sem ódio e com crescente interesse naquela alma, descobrindo um fantástico mistério, procurando as nascentes ocultas daquela expressão singular. Não via mais nada, e como me impelia a curiosidade de saber, perguntava-lhe:

—Porquê sois tão tristes?

— Porque não me amais. E eu adoro-vos .... — dizia ele, tentando segurar a minha mão e beijar meus dedos.

Rechaçava-o sempre. Ele sentia uma dor sincera, não isento dalguma ingenuidade infantil. Era como uma criança à qual negassem uma coisa prometida e devida: era como se lhe estivessem cometendo uma cruel injustiça.

— Porquê não me amais, porquê?

—Porque o que vós sentis, para mim, não é amor.

—O que é, então?

—É desejo.

—É a mesma coisa, —replicava ele, com um ar de perfeito candor.

Ah, quando eu o ouvia negar assim a parte sentimental e nobre do amor, quando ele pisava, assim, em tudo o que há de puro e elevado, até numa paixão culpada, Nino Stresa me dava asco! Ele lia no meu rosto toda a repulsa do meu espírito e dos meus nervos e calava-se. Sofria, talvez, em silêncio. Às vezes, afastava-se, por alguns dias. Mas eu, inevitavelmente, via-o reaparecer, reaproximar-se de mim, tentando apertar a minha mão algum minuto a mais entra as suas, tentando tocar objetos que eu tinha tocado. Por isso, ele era um supersticioso do amor. Se eu deixava um leque, numa prateleira, Nino Stresa pegava nele, abria-o, aproximava-o do rosto, ia segurando-o nas mãos, incapaz de deixá-lo; se eu perdia uma flor do cinto, se eu tirava uma luva, ele logo apanhava a flor e sem falta roubava a luva. Uma noite, no inverno, esqueci o meu casaco de pele na sala/no salão e tinha ido para o meu quarto trocar-me: vi-o com o rosto mergulhado na pele e uma ledice indizível nos olhos.

Ele conhecia perfeitamente todos os meus vestidos e todos os meus mantos, e preferia alguns entre eles, especialmente, e atribuía-lhes adjetivos carinhosos, como se fossem entes animados, e quando eu vestia

um deles, ele sobressaltava-se pela alegria, e a palavra sua, a sua grande palavra, saia-lhe dos lábios:

—Quão eu gosto de vós, quão eu gosto de vós!

Vulgar e sórdida palavra! Pronunciava-a um cavalheiro, um jovem inteligente e culto, um belíssimo jovem, com uma voz surda, velada e harmoniosa: mas ela bulia-me com o sangue.

—Não sabeis me dizer mais nada? — perguntava eu, estremecendo de cólera.

—O que posso vos dizer? Eu gosto de vós assaz, imensamente.

—Mais nada, nada?

—Mas não há mais nada, senhora, — ele acrescentava, maravilhado e dolente.

Então apaixonei-me por Nino Stresa. Parece-vos uma contradição? Não sei. Tentarei explicar melhor, e vós notareis se há contradição. Ele indignava-me, mas atraía-me, também, porque era jovem, porque era bonito, porque, enfim, da maneira dele, me amava. Cada vez que o seu desejo se expressava em olhares e em palavras, eu suspirava de dor e desdém: mas, ao mesmo tempo, quase sem me aperceber, uma das defesas do meu coração desmoronava. Impunha-lhe silêncio, mas ele já tinha falado. Fugia dele, mas ele reencontrava-me. Pedia perdão, mas, pedindo-o, ele lembrava a culpa que tinha cometido e que, para mim, teria sido mais útil esquecer.

Lentamente, acostumava-me a uma alta temperatura de paixão, na qual desaparecia a forma da

manifestação, triunfando somente a potência do amor, seja qual for o grito do seu triunfo. Claro, Nino Stresa estava apaixonadíssimo; tão absorvido, tão concentrado em mim que, quando vinha para a minha casa, me esperava até por horas, sozinho, para viver onde eu vivia, enquanto eu estava longe. Apaixonadíssimo, empalidecendo quando eu aparecia, tremendo ao tocar a minha mão, não podendo se sentar demasiado longe, teimando bizarramente em olhar os meus lábios, ou a curva do queixo, ou perdendo-se com a minha voz, sem entender as palavras. Então, vendo-o assim, tão preso, vencido, subjugado, eu formei-me, como todos os que estão prestes a cometer um erro, uma grande ilusão: esperei, e não apenas esperei, mas também estava segura de que, se tivesse amado Nino Stresa, extrairia, sem dúvida, do fundo do seu coração toda a sentimentalidade que havia nele, certamente, como há, em cada homem, o mais miserável moralmente, em cada mais árido coração. Eu pus-me a caminho duma estranha viagem, como quem, por um rumo obscuro e infido, descende debaixo da terra, tentando conseguir nas profundezas a enriquecedora mina: e não tem consigo nada mais que a esperança do precioso tesouro que vai procurar, guarda para si nada mais que a confiança numa ilusão. O homem que me amava, por caráter e por temperamento desagradava-me, violando todas as idealidades invencíveis do meu coração, pisando em todos os instintos de elevação aos quais se tinha educado e amarrado para sempre a minha alma: mas eu agradava-me de não conhecer a última verdade do ser de Nino Stresa. A última verdade, a verdade suprema dum homem, conhece-se no amor correspondido, nas horas extremas da paixão: todo o resto é, ou pode ser, mentira. Essa foi a ilusão que eu produzi e na qual me agarrei, dando-me ao amor de Nino Stresa. Ou, porventura, quis enganar a mim mesma, já não resistindo ao meu amor por ele, amor nascido pelos contrastes, pela curiosidade, pela fraqueza, pelo abandono de todas as minhas forças morais. Decidi vós. Talvez, não tivesse esperança em nada de veras e não era, talvez, nada mais que simplesmente apaixonada, e envergonhando-me de tamanha queda, arranjava caprichos e criava

ilusões. Vós entenderéis melhor.

Dir-vos-ei tudo. O primeiro dia da nossa felicidade, fomos infelicíssimos. A exaltação da sua paixão foi tão grande, que fiquei admirada: e eu devi-lhe parecer tão fria. Nino Stresa caiu numa tristeza profunda, da qual nada consegui trazer-lo de volta. Jurei-lhe que o amava, que o adorava: chorei diante dele. Ele comoveu-se e foi muito terno, duma ternura mesta/aflita que atingiu a minha alma. Vi-lhe umas lágrimas nos olhos.

— Diz-me, o que se passa contigo? Tu sofres, não é verdade?

— Sim, — ele disse-me, baixinho.

— Mas porquê? Não te amo, eu?

— Sim, amas-me, minha querida.

— Não me amas, tu?

— Sim, muitíssimo.

— Então? Por que sofres?

— Assim: não sei.

Mas o dissídio que havia entre nós, anterior ao amor, nascido da nossa mesma essência, não



desapareceu por causa do amor. Nós tivemos horas violentas de paixão, nas quais pareceu que o raro, elevadíssimo milagre da fusão das almas tivesse acontecido: mas como ora o recusava, ora o rechaçava, as almas desprendiam-se, gélidas, e os amantes olhavam-se na cara, quase estranhos, iminentes inimigos. Como quem está com uma febre de quarenta graus que diminui, de repente, atirando o doente numa fraqueza fatal, logo que o entusiasmo da paixão acabava, sentia-me miserável e desfeita: estava tão abatida, tão deturpada por aquele amor feito somente de chama, que tinha eu nojo de mim mesma. Entendia ele tudo isso? Quem sabe! Ele estava feliz, via-o: e o que o fazia sofrer era a minha frieza, a minha desconfiança, a minha repulsa. A eterna questão surgia, entre nós:

—O teu amor, não gosto dele, Nino.

—Estás errada, ele é sincero.

—Mas não gosto dele.

—E por quê?

—Pois é demasiado ardente.

—Lamurias por ser demasiado amada?

—Queria ser amada melhor.

—Como, melhor?

—Com a alma, com o coração, Nino.

—Assim eu te amo.

—Não é verdade.

Ele calava-se. O seu silêncio irritava-me: parecia confirmar esse critério desprezível que permaneceu comigo do seu amor.

—Não sabes me amar melhor? —perguntava-lhe, —não sabes?

—Tentarei, —dizia ele humildemente.

Ai, mas que não conseguia! Tudo o que é fina sentimentalidade, requinto espiritual, estima, respeito, poesia, piedade, sim, piedade, também, no amor, era-lhe ignoto. Faltava-lhe aquela delicadeza do coração, pela qual, no amor, o menor episódio é gravíssimo. Nem os meus pensamentos lhe importavam, nem os meus sonhos, nem os meus ideais, nem nada que dissesse a respeito do espírito: e nem tentava disfarçar essa indiferença. Interessava-se pelas minhas horas, porque as queria para si; interessava-se pela minha casa, porque era o ninho do amor; interessava-se pela minha disposição de ânimo, porque dela dependia um encontro a mais ou a menos; interessava-se pelo tom da minha voz, porque nele vibrava a negação, ou a dedicação: interessava-se somente por toda a minha vida material porque estava estritamente ligada aos gáudios do amor. Em vão, a um sinal seu de desinteresse, a um turbamento seu, eu interrogava-o ofegantemente, para poder saber se, afinal, alguma coisa da sua alma se mexesse, vivesse, além do ardor da

sua chama: em vão! Todo o ciclo das suas ações fechava-se nessa chama. Quando uma decepção nova me abatia, eu chegava ao ponto de o injuriar.

— Mas és incapaz, portanto, de amar como todas as outras obscuras e simples criaturas da terra? Só tens nervos e nem um coração? Só sangue e nenhuma alma? És um monstro?

—Obrigado, quanto gosto de ti em cólera!

—Ô, que criatura árida e odiosa tu és, odiosa, odiosa!

—Tanto assim? — perguntava ele, com a sua voz rouca e afagante.

À minha sede de sentimento, a essa necessidade íntima e invencível de todos os seres humanos, a essa saudade que nos acompanha a vida toda, a tudo isso ele não sabia responder com nada mais que a sedução da paixão. Monótono, monocórdico, impotente em vibrar por qualquer expansão da alma, ele atirava-se naquela única forma que lhe permitiam o seu caráter o seu temperamento. O meu amor tinha-se tornado para ele uma necessidade, como o ar que respirava, como o pão que comia: dizia-mo, assim, acreditando que estivesse fornecendo alguma prova da sua completa subjugação, e, pelo contrário, fazia-me ferver o sangue, com todas essas comparações retiradas da vida material. Em contraste, em mim, toda a adoração das belas e boas e nobres coisas do espírito tornava-se como uma obsessão, e solitariamente, no meu quarto, quando ele me tinha deixado, eu rebentava em longo e queimante pranto por causa do meu rebaixamento, da minha irreparável decadência. E se, no dia seguinte, eu voltava para ele, era porque este Nino Stresa, pelo que era, exercia um fascínio sobre a minha razão: era porque, por vezes, na sua natureza limitada e miserável, me

causava pena. Sim, eu chorava amiúde por mim e por ele, ao qual era negado, por fatalidade, todo um mundo do amor, chorava pela aridez do seu coração e pela impotência da sua alma. Dizia-lho, uma vez ou outra, tão explícita e duramente, que ele ficava pasmado:

— Sou uma criatura inferior, eu, come tu dizes? — perguntava-me entre ironia e tristeza.

— Quiçá.

— E por que me amas então?

— Por uma aberração da minha fantasia, —dizia-lhe eu, na cara, impetuosamente.

Via-o decompor-se, pela cólera, pela dor. O que me importava? Tinha-me prendido a uma corrente insuportável. Tentei quebrá-la. Impossível! Ele suportava qualquer insulto, ora tranquilo, ora humilde, ora amorosíssimo, e isso, não por amor, não, eu entendia-o bem, mas pelo hábito da paixão, pelo laço obscuro, mas sólido, com o qual a paixão aperta as pessoas, pela paixão da minha pessoa, dos meus lábios, dos meus braços! Furiosamente ciumento: um ciúme tão desvairado, que, muitas vezes, me deu a ilusão dum amor completo e veraz. Se eu falava com outro homem, ele arrebitava a orelha às minhas palavras e à minha voz; se eu dava a mão, ele media o aperto de mão dado a outro homem; se eu sorria, ele estremecia e quase avançava para ameaçar o homem ao qual eu sorria. Acreditei no amor, eu, pelo ciúme! Mas era um ciúme tão cego e tão baixo, tão injusto e tão brutal, que me revoltou. Nunca ousei provocá-lo, pois as cenas que seguiam me prostravam com tal força, dando-me uma prova nova de que Nino Stresa vivia e amava e sofria só pelos nervos e pelos sentidos: não ousava provocá-lo, já que, depois, eu estaria obrigada a ser mais

amorosa do que nunca com ele; e, provavelmente, ele exagerava o ardor desse ciúme, para obter umas compensações de paixão. Detestável amor! Quantas vezes, vendo-o com amigos e amigas, tão belo e tão correto, com aqueles seus olhos nos quais nadava um olhar de terna languidez, de aflição indefinida, eu, roendo-me de cólera por todas as decepções, queria insultá-lo, em público, dizendo que aquela amena máscara de beleza e melancolia escondia só a vitória mais teatral do instinto, que ele era ainda e sempre e nada mais que o mesmo homem feito de barro, sem o vital sopro! Não merecia ele o insulto, com aquela sua grande aparência de tristeza, na qual quem sabe tantas outras caíam enganadas, com aquela sua hipocrisia de ternura e languidez, onde cada coração simples se deixaria prender?

— Porquê és hipócrita, também? — perguntava-lhe para lhe provocar.

—Eu? Eu?

—Sim, tu. Não finges ser triste, tu?

—Não finjo, estou triste.

—Tu és um gaudioso, nada mais.

—Gaudioso e triste, juntos, —ele acrescentava, surdamente.

—Hipócrita, nada mais que hipócrita! —gritava-lhe, furiosa por ele prosseguir com o engano.

Ele olhava-me, balançando a cabeça.

Nessa altura, desde que eu não faltasse às atenções, desde que o deixasse amar-me, desde que, sob a sua sedução— ah, ele exercia-a sobre mim, exercia! — eu também ardesse de paixão, ele tolerava qualquer afronta minha.

—Não posso ficar sem ti, —acrescentava, como que vencido por uma fatalidade!

Como eu a invocava, a minha libertação! Cada dia que transcorria daquele amor, torcendo-me pela dor, ultrajava-me cada vez mais. Desprezava a mim mesma, por ter cedido a um homem tão vulgarmente predominado pelos piores instintos da vida: e ainda me desprezava, por não ter conseguido elevá-lo até mim, deixando que me arrastasse no abismo. Sentia-me indelevelmente manchada. Tinha ofendido o amor e toda a sua sacralidade e toda a sua pureza. Quem ama forte e ama bem, nunca peca, no amor. É na imperfeição do amor que reside o pecado. A culpa existe somente onde há fraqueza, miséria, mesquinhez, sovinice, baixeza. Éramos dois culpados, Nino Stresa e eu: e nunca, nunca, absolvição alguma, na vida, nos poderia redimir da nossa mancha. Oh, ele não sofria por isso, nem sequer entendia a vulgaridade na qual vivia, julgava-se perfeito amante, e resmungava sobre a minha crueldade! Eu, eu, sentia todo o desdém duma tal relação, indigna duma mulher, duma senhora: eu tinha a alma exposta e ferida, e lacerava a cada sopro de ar. Ele, entrevia o drama do meu espírito, sem o entender. O único medo seu, era que eu o deixasse:

—Pelo amor de Deus, não me abandones!

E exigia cada vez mais encontros, e prolongava a sua duração, e seguia-me, e procurava-me, temendo que lhe escapasse a posse dessa mulher que lhe tinha horror. Deixei-o, duas vezes: retomou-me duas vezes.

Então, desesperada, ao cúmulo do esmorecimento e da exasperação, eu traí esse imperfeito amante, esse tal Nino Stresa. Ah o vil, o vil, sempre o mesmo! Tive que o trair muito, por muito tempo, com uma obstinação feroz, com um escândalo público, para que ele me deixasse estar. Não há mais nada, entre nós, há três anos. Contudo, quando me encontra, ele olha com aqueles seus olhos tão doces, tão facilmente velados de lágrimas e tão infinitamente tristes, que me mistificaram, e cuja singular expressão, confesso-o, não sei de onde vem. Ele foi um imperfeito amante e eu traí, eis toda a história dos acontecimentos.

## REFERÊNCIAS

SERAIO, Matilde. L'imperfetto Amante: (Nino Stresa). In: SERAIO, Matilde. **Gli Amanti**: pastelli. Milano: Fratelli Treves, 1894. Disponível em: <<http://www.gutenberg.org/cache/epub/19060/pg19060-images.html>>. Acesso em: 10 maio 2019.



